

## Struttura della proposizione e ontologia: suggerimenti per possibili ricerche Alfonso di Prospero

The purpose of this paper is to explore the theoretical possibilities that are offered by the inquire concerning the rules that describe the functioning of proposition, in order to analyse our intuitions about ontology. The hypothesis that is presented is that the structure of “proposition” (that is organized in “topic” and “comment”) shapes our thought pushing us to believe that it is true a kind of ontology that is akin to Aristotle’s belief that “substance” and “accident” are central concepts in the correct view of Metaphysics. The following remarks aim to give some suggestions that can be useful to deepen such a kind of perspective with reference to Wittgenstein’s *Tractatus logico-philosophicus*.

## L'euristica dell'isomorfismo nel *Tractatus* e nell'ontologia di Aristotele.

Il linguaggio, il pensiero e il mondo costituiscono i tre termini di un sistema di relazioni la cui analisi può comportare conseguenze rilevanti nelle più diverse direzioni di indagine. Intuitivamente si possono vedere come dotati ciascuno di una struttura – presumibilmente ripartibile in una varietà di sotto-strutture, le cui mappe sarebbero da ottenersi attraverso la ricerca condotta in discipline come la linguistica, la psicologia, l'ontologia. La fisionomia da attribuirsi alle architetture che così si possono delineare non è un argomento che sia facile da trattarsi. La domanda che però noi ugualmente ci porremo è la seguente: è corretto descrivere linguaggio, pensiero e mondo come collegati da una corrispondenza che permetterebbe di ritrovare una stessa forma, o struttura, comune a questi tre domini (o, nel caso, a due soli di essi)? In questo senso, possiamo utilizzare la formulazione: linguaggio, pensiero e mondo sono isomorfi?

Il concetto di “isomorfismo” (in quanto usato per esempio in matematica) ha un significato tecnicamente molto preciso. È diffuso però anche un utilizzo più generale del termine (che nella sua genericità sarà quello al quale qui ci atterremo), impiegato in filosofia proprio per rappresentare la relazione tra linguaggio e mondo, in particolare all'interno del dibattito sorto tra gli studiosi del *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein (Bastianelli 2008, 106 sg.). Le relazioni con il terzo dei tre termini, il pensiero, sono trattate da Wittgenstein sulla base di un'assunzione che lo portava a ritenere «che pensare e parlare fossero lo stesso. Il pensare infatti è una specie di linguaggio. Ché il pensiero è naturalmente *anche* un'immagine logica della proposizione e pertanto una specie di proposizione» (*Quaderni* 12.9.16 in Wittgenstein 1974).<sup>1</sup> «Nella proposizione il pensiero si esprime sensibilmente» (proposizione 3.1 del *Tractatus* in Wittgenstein 1974). Ci concentreremo quindi, in un primo momento, sul solo rapporto tra linguaggio e mondo. Nel dibattito recente, Marco Carapezza (2005, 2010, 2013) ha messo in discussione l'opportunità di utilizzare il termine ‘isomorfismo’ per parlare delle tesi di Wittgenstein sulla corrispondenza linguaggio-mondo: sarebbe più esatto il concetto di “omomorfismo”. Premesso che in questo lavoro non intendiamo richiamarci per le nostre considerazioni alle interpretazioni di autori (come Stenius) che fanno un uso della nozione di “isomorfismo” più marcatamente orientata verso la definizione data al concetto da parte della matematica, possiamo considerare questa questione non direttamente attinente a quelle che con più incisività vorremmo qui porre (anche se in seguito è proprio sul *Tractatus* che concentreremo la nostra attenzione e su di essa, per altra via, in effetti torneremo). In effetti, per spiegare il problema cui principalmente ci riferiamo, può essere interessante richiamare – molto più a monte – un contesto teorico assai diverso, in cui una questione simile è affrontata da Émile Benveniste, con riferimento alla teoria delle categorie di Aristotele: «Quanto Aristotele ci dà come un quadro di condizioni generali e permanenti non è che la proiezione concettuale di una data situazione linguistica», infatti è «ciò che si può *dire* che delimita e organizza ciò che si può pensare. La lingua fornisce la configurazione fondamentale delle proprietà che la mente riconosce alle cose» (1971, 87).

Così Adolf Trendelenburg aveva in precedenza osservato che è «verosimile che Aristotele, per determinare i predicati più universali, li abbia di fatto scoperti seguendo un filo conduttore grammaticale» (1994, 270).

<sup>1</sup> I *Quaderni* e il *Tractatus* sono citati da Wittgenstein (1974).

Si capisce già da questi riferimenti che la versione del problema dell'isomorfismo che a noi qui maggiormente interessa è quella della possibilità o meno di intendere il linguaggio (o più esattamente la sua struttura) come uno "specchio" della (struttura della) realtà che viene descritta attraverso esso, cercando di cogliere con questo tipo di euristica delle intuizioni che sono però diverse da quelle trattate da Carapezza e che possono forse essere descritte con le parole di Patrizia Laspia, che distingue due possibili concetti di "articolazione" linguistica: uno per cui il termine significa «"segmentazione", "divisione" – partizione, cioè, in unità distinte, e che hanno valore in quanto distinte» (Laspia 1997, 31), l'altro per cui «"articolare" non significa [...] "analizzare", ma "organizzare"», così come, nel caso della biologia (la studiosa si riferisce alle teorie biologiche e linguistiche elaborate nella Grecia antica), il «punto di articolazione divide sì, ma solo in quanto unisce e organizza: stabilisce cioè la pianificazione dei ruoli che permetteranno all'intero di svolgere una determinata funzione biologica» (Laspia 1997, 30).

Anche questo tipo di questione è sicuramente pertinente per l'analisi del *Tractatus*:

3.141 La proposizione non è un miscuglio di parole [...] La proposizione è articolata.

Se questo vale per il piano del linguaggio, per il piano dell'ontologia abbiamo che

2.03 Nello stato di cose gli oggetti sono interconnessi, come le maglie di una catena.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra i due piani:

4.021 La proposizione è un'immagine della realtà: Infatti, io conosco la situazione da essa rappresentata se comprendo la proposizione. E la proposizione io la comprendo senza che mi si sia spiegato il senso di essa.

4.022 La proposizione *mostra* il suo senso.

Per quanto riguarda il piano del linguaggio, ci «dev'essere composizione entro la proposizione, tale che una semplice lista dei nomi che ricorrono in essa non sia sufficiente a caratterizzarla» (McGuinness 2006, 38). Per McGuinness, proprio questo punto è connesso strettamente alla questione dell'identità di forma tra proposizione e fatto: tale identità è, infatti, nel *Tractatus*, la pre-condizione per poter spiegare «la possibilità di comprendere una proposizione, o di mettere insieme una proposizione, senza conoscere se si tratta di una proposizione, o raffigurazione, vera» (McGuinness 2006, 39). La posizione di McGuinness che nega un'immagine della proposizione come "lista" di nomi è diffusa tra gli interpreti ed è molto plausibile sia come lettura del *Tractatus* sia come tesi da proporsi per descrivere la natura della proposizione. La questione è se le parti di una proposizione atomica sono "organizzate" in un'unità di ordine superiore, o sono semplicemente (o comunque prioritariamente) "parti" della proposizione. Il punto è chiaramente vicino a quello che, con il concetto di "insaturatezza", ha dato vita, nelle mani di Frege, a una "chimica dei concetti" (Picardi 1994): il concetto, da solo, è un simbolo incompleto, così come in chimica sono "insaturi" (incompleti)

dei composti che presentano una particolare instabilità che li porta facilmente a reagire con altre sostanze per arrivare alla condizione di “saturazione”.

Nel caso del *Tractatus*, si danno dei problemi più specifici: «È piuttosto strano immaginare degli “oggetti” eterni che “ineriscono” l’uno all’altro» (Black 1967, 72). Guido Frongia nota la difficoltà: «come fa un oggetto ad assumere varie configurazioni e nonostante ciò a rimanere identico a se stesso (essere quello e non un altro)?» (1983, 30). Anche Merrill e Jaakko Hintikka pongono lo stesso problema: «Se infatti tali oggetti sono atemporali, presumibilmente anche i complessi che essi formano lo sono» (1990, 249), dove però la proposizione 2.0271 sembra implicare che per Wittgenstein non fosse affatto così.

Questo tipo di considerazioni servono a individuare una difficoltà particolare nell’esegesi del *Tractatus*. Nel caso della proposizione, non si ha una semplice “lista” di nomi. Nel caso dello stato di cose, si ha una “catena” formata da oggetti “immutabili”. Il requisito dell’identità di forma (2.033: «La forma è la possibilità della struttura») tra proposizione e fatto deve quindi tener conto dei due diversi ordini di requisiti che Wittgenstein fa valere rispettivamente per il piano del linguaggio e per il piano dell’ontologia; l’eventuale isomorfismo dovrà essere tale da poter sussistere tra *proposizioni* che non sono liste di nomi e *fatti* che sono formati mediante oggetti che sono immutabili. Il problema è che – intuitivamente – oggetti concepiti come immutabili dovrebbero – presumibilmente – essere accostati tra loro attraverso qualcosa di simile appunto a una “lista”, perché altrimenti potremmo pensare che il fatto di fare la loro comparsa in un certo stato di cose **2** dovrebbe *modificare* in qualcosa il loro modo di essere. Quindi la tesi dell’isomorfismo dovrebbe essere formulata in modo da tener conto di questa diversa caratterizzazione che ricevono il piano del linguaggio e il piano della realtà. Mutuando i termini usati da Laspia (1997), se fosse la struttura del linguaggio a dover essere ricercata anche nella realtà, avremmo che lo stato di cose dovrebbe essere “articolato” (nel senso in cui l’“articolazione” è una forma di organizzazione di parti sottoposte a un principio che ne determina le proprietà); se invece fosse (all’inverso) la struttura del mondo a poter essere ritrovata anche nel linguaggio, allora sarebbe più prevedibile la conclusione che sia il linguaggio sia la realtà sarebbero da considerarsi come strutturati secondo l’ordine degli oggetti. Si dovrebbe allora pensare però che, essendo gli oggetti “immutabili” e quindi tra loro solo semplicemente – per così dire – “accostati” nello stato di cose, questa forma di accostamento non possa in generale intervenire a modificare il modo di essere dei singoli oggetti in quanto tali.

**2** E di conseguenza in un certo fatto: si veda la proposizione 2.034: «La struttura del fatto consta delle strutture degli stati di cose» (Wittgenstein 1974, 29). Qui, però, non possiamo esaminare ulteriormente la distinzione fatto/stato di cose.

### La struttura del linguaggio e la struttura della realtà.

Definito in questi termini il problema che stiamo considerando, possiamo tornare al confronto con Aristotele. L’idea di fondo può essere espressa con le parole di Christian Kanzian: «The historical success of Aristotle’s ontology can be explained by its fitting into the conceptual framework of our everyday’s language» (2008, 1). In modo del tutto plausibile, si può aggiungere inoltre: «Much that we find in Aristotle can be interpreted as language analysis, and there is an intimate connection between his ontology and the forms of language» (Küng 1967, 1).

Così come già le osservazioni di Benveniste in precedenza richiamate, queste considerazioni ci invitano a prendere in esame quelli che la linguistica chiama “universali” del linguaggio. Nel nostro caso può essere interessante riferirsi all’universale linguistico della forma “tema-commento”. In particolare «*Every human language has a common clause type with bipartite structure in which the constituents can reasonably be termed “topic” and “comment”*» (Hockett 1966, 23). Può apparire plausibile sostenere che alcune tra le parti più fondamentali dell’ontologia teorizzata da Aristotele si innestino – almeno psicologicamente e implicitamente – sulla generale diffusione della forma tema-commento. L’idea sarebbe di per sé intuitiva, ma vale la pena ricordare l’esistenza di filoni di studio molto ampi e ben consolidati, che riguardano appunto l’influenza del linguaggio sul pensiero. A parte i contributi classici di autori come Vygotskij o Sapir e Whorf, o più di recente Richard Nisbett e John Lucy, possiamo ricordare, a titolo di esempio, Phillips e Boroditsky (2003), il cui lavoro si sofferma su un tipo particolare di influenza del linguaggio sul pensiero, quale quella dovuta al genere (maschile/femminile) di parole che indicano entità prive ovviamente di qualunque connotazione sessuale (per esempio la ‘luna’, indicata in italiano al femminile e in tedesco al maschile). I risultati mostrano almeno una certa misura di condizionamento prodotto dalla lingua anche in questo caso, il che dovrebbe far pensare che anche caratteristiche della lingua che sono fondamentalmente casuali possono contribuire a far sviluppare nei processi di pensiero la tendenza a riprodurre forme che sono simili e corrispondenti. Tra il moltissimo materiale disponibile, possiamo qui ricordare anche il suggestivo studio di Orly Fuhrman e Boroditsky (2010), condotto su parlanti di madrelingua inglese (con scrittura da sinistra a destra) o ebraica (con scrittura da destra a sinistra). Il compito richiesto è quello di mettere in “ordine temporale” su di un tavolo delle immagini che rappresentano le varie sequenze di un evento (per esempio un pulcino che esce dall’uovo). I primi, abituati a leggere da sinistra a destra, dispongono le figure da sinistra a destra, i secondi all’inverso.

Se proviamo a sfruttare il potenziale euristico contenuto in queste ricerche per procedere nelle nostre riflessioni sull’universale linguistico della forma tema-commento, possiamo arrivare legittimamente a congetturare che il confronto tra Aristotele e Wittgenstein potrebbe caricarsi di un’ulteriore importante valenza. Se Aristotele è il teorico di un’ontologia che ha uno dei suoi punti archimedei nella relazione tra sostanza e accidenti, la concezione di Wittgenstein può essere inserita invece in una prospettiva di fondo essenzialmente alternativa. Alcuni dei problemi alla base del *Tractatus* sono simili a quelli affrontati da Francis Herbert Bradley (1984), e possono portare ad adottare un orientamento volto in realtà a *negare* in generale la possibilità di relazioni. L’argomentazione di Bradley era la seguente:

Noi vediamo che i contenuti del nostro mondo si possono raggruppare nelle cose e nelle loro qualità: quella di sostanza e accidente è un’antica e veneranda distinzione, uno schema logico che dovrebbe servire a comprendere i fatti e a raggiungere la realtà. Ma io debbo mostrare in breve l’insufficienza di questo metodo [...] Possiamo considerare l’esempio familiare di una zolletta di zucchero [...] Lo zucchero, ovviamente, non è semplice bianchezza, semplice durezza e semplice dolcezza poiché la sua realtà consiste in qualche modo nella sua unità. Ma se, d’altra parte, ci domandano che cosa vi possa essere nella cosa oltre le sue molteplici qualità rimaniamo una volta

di più delusi. Non possiamo scoprire nessuna reale unità al di fuori di queste qualità, così come nessuna reale unità esistente in esse. (1984, 157)

La proposta è allora:

Asteniamoci dal fare della relazione un attributo del riferito e consideriamola come se fosse più o meno indipendente. «Vi è una relazione *C* nella quale si trovano *A* e *B* ed essa appare unita ad entrambi» [...] Sembra esercersi, allora, un'altra relazione *D* nella quale stanno *C* da una parte e *A* e *B* dall'altra. Ma un tale espediente dà subito luogo ad un processo all'infinito. (1984, 159)

Ne segue che «o le qualità rimangono del tutto separate dalle loro relazioni, e allora non avremmo detto nulla, o altrimenti dobbiamo istituire una nuova relazione» che innesca però un regresso infinito (1984, 159). Bradley mette quindi capo alla distinzione tra “apparenza” e “realtà”: tra la dimensione che ci mostra l'esistenza di “relazioni” (che sono però una nozione intrinsecamente contraddittoria) e la realtà, dove però si tratta «non di negare la realtà dell'apparenza, ma di affermare lo statuto specifico della realtà dell'apparenza in quanto appunto strutturata a partire dalla contraddizione» (Rametta 2006, 17). <sup>3</sup>

<sup>3</sup> Per un'indagine che guarda al “regresso di Bradley” in termini non solo storico-esegetici, si veda Orilia (2007).

È noto che il pensiero di Bradley esercitò su Bertrand Russell una profonda influenza (Candlish 2006, Griffin 1991, Hylton 1990, Bonino 2008), portandolo in particolare a interessarsi sempre più approfonditamente alla logica delle relazioni. La posizione di Russell è che sia «difficile capire come potremmo mai comprendere come debbano venir combinati “Socrate” e “Platone” e “precede”, a meno che non abbiamo familiarità con la forma del complesso» (1996, 181). «Il motivo per cui si introducevano questi complessi era il loro isomorfismo rispetto a particolari complessi percepiti, che non sono semplici» (Pears 1988, 73). Così per esempio la forma “ $x\chi y$ ” dovrebbe essere isomorfa al fatto che “Socrate precede Platone”, affinché possa renderne possibile la comprensione. La risposta a questi problemi che troviamo nel *Tractatus* contiene un'eco abbastanza chiara della tematica bradleiana:

3.1432 Non: “Il segno complesso  $\langle aRb \rangle$  dice che *a* sta nella relazione *R* con *b*”, ma: *Che* “*a*” stia in una certa relazione con “*b*” dice *che*  $aRb$ .

Marie McGinn (2006, 106 e sgg.) interpreta questo passo in una maniera che lo avvicina alla concezione di Russell sulla “forma logica” e sui “complessi”. Possiamo però obiettare che per Wittgenstein – in maniera coerente con la ricostruzione che qui proponiamo della sua idea – i “complessi” dovrebbero «avere l'utile proprietà d'essere composti, e con essa dovrebbero combinare la gradevole proprietà di poter essere trattati come dei “semplici”» (*Note sulla logica*, 1974, 253).

Se si ha in mente il problema formulato da Bradley, diventa particolarmente necessario soffermarsi sul modo in cui Wittgenstein intende la natura degli “oggetti”, che sono le unità “semplici” destinate a essere messe in relazione nello stato di cose. L'isomorfismo tra stati di cose e proposizioni (tra mondo e linguaggio) può essere cioè discusso solo se prima si cerca di chiarire in che cosa

debba consistere l'essere combinati – gli oggetti, da un lato, e i nomi, dall'altro – in determinate configurazioni (stati di cose o proposizioni).

Ci sono due aspetti che in particolare ci interessano. 1) Gli oggetti sono “immutabili”, quindi a prima vista sembra che non possano essere concepiti come *sense data*, fisici o fenomenici (Klemke, 1971); 2) gli oggetti corrispondono ai nomi, ma il *Tractatus* non offre indicazioni molto esplicite su cosa fare rientrare tra i nomi (o tra gli oggetti): universali o particolari, relazioni ecc.

Su 1) Pasquale Frascolla osserva che un oggetto «non è eterno ma è intemporale, ed è immutabile non rispetto al passare del tempo ma rispetto alla variazione logica» (2000, 107). Ci sembra qui di poter accettare (almeno con una certa approssimazione) la tesi di John W. Cook (1990), che vede gli oggetti come “*phenomenal entities*”. Il merito di tale approccio è anche quello di avvicinarci a una traccia interessante per affrontare 2): «Wittgenstein speaks of objects as being the “substance” of the world [...], which suggests that objects (including colours) are not to be thought of as *properties* of anything» (Cook 1990, 34): «Tractarian objects are neither properties nor bearers of properties [...] This [...] only] means that objects cannot be described, they can only be *named* (3.221), i.e., named by a word as “white” or “sweet”» (Cook 1990, 34).

Partendo da queste premesse, possiamo provare a suggerire una possibile spiegazione riguardo al ragionamento che sarebbe contenuto nelle sezioni che introducono gli “oggetti”, la «sostanza del mondo» (2.021):

2.0271 L'oggetto è il fisso, il sussistente; la configurazione è il vario, l'incostante.

2.0211 Se il mondo non avesse una sostanza, l'avere una proposizione senso dipenderebbe dall'essere un'altra proposizione vera.

3.23 Il requisito della possibilità dei segni semplici è il requisito della determinatezza del senso.

L'idea che qui si vorrebbe proporre è che per Wittgenstein gli oggetti siano le unità elementari del significato, da concepirsi necessariamente come immutabili, nel senso che – per un'applicazione in realtà molto intuitiva del principio di non contraddizione – il significato che impieghiamo per rappresentarci una situazione non può essere da noi inteso come *mutevole*. Se *ora* (diciamo a t-0) mi rappresento (per esempio in base alle nuvole spesse che coprono il cielo) che tra un'ora (a t-1) nel posto in cui mi trovo ci sarà certamente un brutto acquazzone, non *posso* utilizzare questa stessa immagine che ora mi attraversa la mente (in qualunque modo la sua natura possa essere definita) per intendere (né ora né in qualunque altro istante) qualcosa di diverso (per esempio che in quel medesimo istante, t-1, sarà invece bel tempo). In altre parole, non posso concepire che un'immagine (diciamo I) che ha un senso – finché resta la stessa immagine I – possa *cambiare* il proprio senso, perché in questo caso semplicemente sarebbe da intendersi come un'altra immagine ( $I' \neq I$ ). L'idea sarebbe che un “nome” designa qualcosa (un “oggetto”); una volta che l'oggetto corrispondente al nome è stato determinato, esso deve rimanere uguale a se stesso (per il principio di non contraddizione); se l'oggetto *mutasse*, sarebbe in ogni caso necessaria una proposizione (o comunque un qualche tipo di spiegazione, per esempio una definizione ostensiva) che facesse capire qual è la *nuova* fisionomia che l'oggetto – rispetto al suo aspetto originario – è venuto ad assumere.

Il modo con cui qui è concepito il significato è – verrebbe da dire – quasi *materiale*. Immaginiamo che il nome e il suo significato siano oggetti fisici: proviamo a immaginare che l'insieme dei suoni che compone la parola 'fiore' sia stato impiegato – per supposizione, nei casi in cui me ne sono servito in passato – per indicare esattamente *solo* un determinato fiore (un'orchidea che era posta in un vaso – l'unico vaso – che abbelliva il salotto di casa mia). Se allora ricevessi un ospite che pronunciasse la frase: «Ho colto dei fiori nell'aiuola di fronte a casa mia», dovrei presumibilmente interpretare quello che ha detto immaginando che i fiori da lui colti fossero orchidee dello stesso identico tipo che ci sono appunto nel mio salotto.

Se consideriamo degli oggetti fisici – un tavolo, una sedia, un rubinetto ecc. – viene da pensare che – se uno di essi possiede certe proprietà – non *può* al tempo stesso avere proprietà diverse. Un rubinetto o è aperto o è chiuso, o – se ha la guarnizione danneggiata in modo da far passare una quantità di gocce così piccola da potersi considerare preferibile l'adozione di una descrizione di tipo intermedio – comunque lo stato fisico in questione dovrà essere determinabile in maniera non contraddittoria. Nel caso del significato, sembra invece che il suo essere diverso dai consueti oggetti fisici (e la difficoltà conseguente di definirne con precisione i contorni) ci porti a immaginare come ammissibili anche situazioni in cui uno *stesso* significato cui siamo ricorsi in un caso, possa in seguito essere maneggiato con una valenza più o meno diversa. Il principio di non-contraddizione però dovrebbe ovviamente valere sia per gli oggetti fisici e materiali sia per quelli che non lo sono (in qualunque modo si ritenga di dover intendere la nozione di “non-materiale”), quindi il significato – per potere *sia* rimanere uguale a se stesso *sia* fare riferimento ugualmente a situazioni tra loro diverse – dovrebbe comunque riuscire in questo compito rispettando l'esigenza di non-contraddizione. Il paradosso che Wittgenstein metterebbe in luce è che una tale operazione di rimodulazione del significato potrebbe avvenire solo a condizione di ricorrere a meta-proposizioni che siano in grado di ri-determinare anche il nuovo significato che vogliamo che compaia.

L'alternativa più immediata a questa posizione è quella che lo stesso Wittgenstein adotta nelle sue successive *Ricerche filosofiche* con il celebre paradosso del “seguire una regola”, e che Nelson Goodman elabora nella forma del celebre paradosso degli smeraldi che sarebbero sia verdi sia “blerdi” (verdi prima di t e blu durante e dopo t, per t successivo all'istante in cui si parla).

In riferimento al *Tractatus*, probabilmente per affrontare il problema delle meta-proposizioni evocate dalla 2.0211 – in quanto associato alla questione dell'isomorfismo linguaggio-mondo – dobbiamo tener conto del celebre principio del contesto:

3.3 Solo la proposizione ha senso; solo nel contesto della proposizione un nome ha significato.

L'ipotesi che possiamo formulare è che sia questo principio a permettere di spiegare il diverso tipo di connotazione che ha il nesso tra gli oggetti (nello stato di cose) rispetto a quello tra i nomi (nella proposizione). Dire che la proposizione non è una “lista” di nomi, dovrebbe significare grosso modo quello che è espresso dalla 3.3. È in effetti un corollario della 3.3 che una “variazione” del modo di essere di un oggetto possa essere posta in essere solo mediante il ricorso a un'*altra* proposizione, che descriva la nuova fisionomia che l'ogget-



to in questione dovrebbe venire ad avere – anche se potrebbe essere legittimo considerare il principio del contesto una conseguenza più che una premessa dell'argomentazione che introduce le tesi sugli oggetti, dato che è il requisito intuitivo della determinatezza del senso che spinge ad ammettere gli oggetti, ed è invece il modo in cui questi vengono poi caratterizzati che rende necessario il principio del contesto per spiegare la possibilità per la proposizione di “parlare” del mondo, dati i vincoli che la concezione wittgensteiniana degli oggetti impone sull'ontologia (secondo un'idea che cercheremo di rendere più chiara tra poco). D'altra parte, l'asimmetria tra nomi (che fanno parte di strutture – le proposizioni – articolate) e oggetti (che sono immutabili, da inserirsi quindi in strutture – gli stati di cose – per le quali è in effetti più difficile capire cosa dovrebbe voler dire “essere articolate”) potrebbe spiegarsi con il fatto che lo stato di cose in quanto tale (se non è impiegato per comporre una proposizione) non deve svolgere alcun ruolo semantico, quindi non serve applicare su di esso il principio del contesto.

### Linguaggio, pensiero e immagine del mondo

Una conseguenza interessante che vorremmo provare a trarre da questa argomentazione è che un principio che descrive il funzionamento del linguaggio (il principio del contesto) sembrerebbe in grado di esercitare un condizionamento sul pensiero, portando più o meno inconsciamente ad aspettarsi che anche l'ontologia debba essere descritta come organizzata in strutture composite e complesse (stati di cose o fatti “articolati”), traducendo così nei termini del *Tractatus* l'idea che l'universale linguistico della forma tema-commento sia la base psicologica che può portare a far propria una metafisica come quella di Aristotele sulla sostanza e sull'accidente.

In effetti è proprio l'argomentazione di Wittgenstein (così come qui l'abbiamo intesa) che porta a pensare che l'*ontologia* della proposizione sia da distinguersi dalla semantica che ne descrive il funzionamento. I costituenti della proposizione, per Wittgenstein, sono comunque oggetti – quindi sottoposti – ontologicamente – agli stessi vincoli degli oggetti che non sono impiegati per dar corpo a una proposizione (2.141, 2.034, 4.031), quindi necessariamente (per 2.0211), “immutabili”. È in questo senso che l'ontologia della proposizione dovrebbe essere delineata sul modello dell'ontologia *tout court*, e non viceversa. È invece la semantica che richiede di descrivere la proposizione mediante il principio del contesto, portando quindi a vederla come “articolata”.

Il modo in cui si produrrebbe questo condizionamento del linguaggio sul pensiero (4.002) sarebbe fondamentalmente il seguente: il nome designa una *Bedeutung* costituita da un oggetto (supposto già noto) che per sua natura è immodificabile. Quindi anche il parlante che associ a un nome la corretta *Bedeutung* non potrà comunque impiegare il nome per veicolare nuova informazione. Invece è «nell'essenza della proposizione la possibilità di comunicarci un senso *nuovo*» (4027).

4.032 La proposizione è un'immagine d'una situazione solo nella misura in cui sia logicamente articolata. (Anche la proposizione “*Ambulo*” è composta, poiché la sua radice con un'altra desinenza, e la sua desinenza con un'altra radice, danno un altro senso.)

Per Wittgenstein: «Nella proposizione una situazione è, per così dire, composta sperimentalmente» (4.031). Ogni nome sta per la rispettiva *Bedeutung*; la relazione che nel segno proposizionale si osserva *fisicamente* tra i nomi è destinata a restituire – a chi compone il segno proposizionale – la relazione che si afferma tra i rispettivi costituenti del fatto raffigurato (4.016). In questo modo possiamo comprendere «il senso del segno proposizionale senza che quel senso ci sia stato spiegato» (4.02), cioè appunto nel caso in cui l'informazione sia nuova. La relazione tra segno proposizionale e fatto raffigurato è concepita come “interna” perché solo in questo modo si può evitare di concepire come empirico e contingente tale nesso, eludendo così il regresso verso una serie infinita di *altre* proposizioni che sarebbero necessarie per affermare ciascuna della sua precedente il suo essere appunto una proposizione.

In questo quadro è il principio del contesto lo strumento che consente di trasmettere informazione che sia nuova per il parlante. Come scrive Sergio Marini:

Già Platone in effetti sottolineava che per avere un *logo* (*discorso*) sono necessari almeno due elementi: un *nome*, cioè un segno che indica ciò di cui si parla (*soggetto*), e un *verbo*, cioè un segno che dice qualcosa sul soggetto [cfr. *Sofista*, 262a-263b...] È in questo senso [per l'importanza assegnata alla proposizione: Marini ricorda anche il *De Interpretatione* di Aristotele] che è possibile affermare che la posizione di Wittgenstein nel *Tractatus* si collega all'intera tradizione occidentale. (2006, 52-54)

L'idea che qui vorremmo considerare sarebbe quindi che l'abitudine a comunicare (attraverso proposizioni) porti di fatto psicologicamente a convincersi che il mondo sia organizzato secondo uno schema ontologico più o meno affine a quello aristotelico sostanza-accidenti (nella sua forma più generica, ossia “individui con proprietà”, che storicamente sarebbe naturalmente improprio considerare adeguata ad esprimere le idee di Aristotele), creando così l'impressione di un isomorfismo che sarebbe in realtà in qualche modo illusorio, dato che si tratterebbe piuttosto di una involontaria proiezione delle strutture del linguaggio e della comunicazione sulla nostra immagine metafisica delle strutture proprie della realtà in sé.

Dovendo prescindere qui necessariamente da un'analisi del *Tractatus* che lo esamini in una varietà maggiore di punti, possiamo comunque limitarci alla questione che qui ci interessa. Sembra infatti che il presupposto implicito nella *picture theory* che qui abbiamo utilizzato sia piuttosto plausibile. Utilizzando termini non wittgensteiniani (e semplificando l'argomentazione entro uno schema che non può avere altra funzione che quella di essere in qualche modo almeno orientativo), se un messaggio fosse composto di un elemento semplice (evitando il ricorso alla forma tema-commento), e se questo avvenisse non su di un piano puramente linguistico, ma su di un piano cognitivo, <sup>4</sup> dovremmo considerare la comunicazione di fatto impossibile, dato che il riferimento di un'espressione singola (quella che per Wittgenstein sarebbe stata la *Bedeutung* del nome, cioè un oggetto “semplice”) o dovrebbe essere già stato oggetto di apprendimento, ma in un tal caso non potrebbe per definizione veicolare una nuova informazione, quindi sarebbe

<sup>4</sup> Cioè se chi riceve il messaggio fosse davvero nella condizione di poter considerare come costitutivo del messaggio in senso logico-cognitivo esclusivamente un solo elemento (quindi non anche, per esempio, il riferimento al momento o al luogo in cui esso viene emesso, come avviene in realtà per un qualunque segnale strada-

inutile ai fini della comunicazione, *oppure* dovrebbe essere un'espressione il cui senso non è stato ancora oggetto di apprendimento, ma allora la comunicazione attraverso di esso dovrebbe essere impossibile. Il dispositivo teorico con cui Wittgenstein cerca di dar conto di come la *proposizione* invece riesca nel compito di trasmettere un senso che sia nuovo per il parlante è estremamente complesso e non può essere oggetto qui di una indagine più ampia. Possiamo però provare a delineare alcune conclusioni (naturalmente molto provvisorie) rispetto alla tematica dell'isomorfismo.

1) L'identità di struttura tra proposizione e fatto può in effetti essere ammessa, ma non in senso ontologico, quanto piuttosto in un senso che possiamo definire "funzionale". Sul piano ontologico, le parti costitutive della proposizione e dello stato di cose possono essere viste abbastanza bene come "catene" di oggetti tra loro semplicemente accostati, dato che altrimenti si perderebbe il senso del loro essere unità di significato semplici e (internamente e in se stesse) immodificabili. <sup>5</sup> È nel momento in cui una catena di oggetti viene ad assumere la valenza e la funzione di segno proposizionale che essa può dirsi in un certo senso "articolata".

Probabilmente è questa accezione del concetto di articolazione che Wittgenstein aveva specialmente in mente, dato anche che essa gli consentiva di recuperare in maniera più consistente le intuizioni del realismo cui la *picture theory* cerca comunque di mettere capo, mentre il fenomenalismo che pure vi si può ritrovare (come sopra abbiamo visto) è più in linea con l'immagine degli oggetti come unità (*qualia*) tra loro accostate e compresenti senza essere "incastonate" nel quadro di un'articolazione ontologica più simile alla struttura del linguaggio (si può pensare almeno entro certi limiti all'opposizione che si ha in filosofia della mente tra tesi come quelle del linguaggio del pensiero di Fodor da un lato e l'indirizzo pittorialista dall'altro). Se si insiste sulla priorità della prospettiva fenomenalista, si può considerare l'isomorfismo proposizione-fatto come effetto di una proiezione dovuta alle esigenze semantiche della comunicazione, quindi – in qualche modo – come un'illusione. È innegabile però che, seguendo le intenzioni di Wittgenstein, il legame dovuto alla legge di proiezione tra linguaggio e fatti raffigurati, in quanto "interno", è per un verso effettivo, anche se di fatto rientra tra tutte quelle "verità" (ammesso che questo termine sia qui accettabile) che possono essere solo "mostrate".

2) Si può provare a usare la distinzione isomorfismo-omomorfismo proposta da Carapezza per tentare di accennare una possibile direzione per ulteriori ricerche. L'idea è di far leva su di una possibilità interpretativa esposta in Di Prospero (2016), che dà particolare rilievo alla tesi che «l'idealismo, pensato con rigore sino in fondo porta al realismo» (*Quaderni*, 15.10.16). In questo quadro, tutta la *picture theory* sarebbe tesa a mostrare che idealismo e realismo in qualche modo sono *equivalenti*, per quanto chiaramente portatori ciascuno di intuizioni differenti (secondo uno schema teorico che sarebbe un caso di "paradosso dell'analisi"). A partire da questo presupposto, si può ipotizzare che nella dimensione idealista e fenomenalista (che intuitivamente può essere legata alla visione del singolo soggetto epistemico) è da considerarsi appropriata la tesi dell'isomorfismo: la perfetta corrispondenza biunivoca tra segno proposizionale e fatto è resa possibile dalla circostanza che – rispetto a un *singolo* soggetto epistemi-

le, che pur limitandosi a esporre una scritta, diciamo "stop", lo fa comunque in una posizione del percorso che deve essere considerato pertinente per la corretta decodifica del messaggio).

<sup>5</sup> Si veda Voltolini (2003) per un interessante tentativo di definire la nozione di "esistenza" a partire da quella di "oggetto".

co – la proposizione ha *uno* e un solo significato. L'intenzione di Wittgenstein però – nel momento in cui si impegna con uno sforzo così sistematico ed esplicito nel voler dar conto di un dispositivo che comunichi un “senso nuovo”, e quindi debba necessariamente essere aperto alla pluralità dei possibili punti di vista – è quella di conservare il senso anche di alcune delle intuizioni del realismo: in questa prospettiva, sembra corretto in realtà accettare – proprio per poter ammettere la coesistenza e la coordinazione dei diversi punti di vista – una forma di omomorfismo, nel senso che ciascun parlante, pur essendo vincolato a guardare a ogni suo pensiero come dotato di *un* senso (per evitare la contraddizione, e in modo da implicare, di fatto, che i «*limiti del mio linguaggio* significano i limiti del mio mondo», secondo la proposizione 5.6), deve comunque essere messo in grado di pensare che parlanti diversi si riferiscano – con i rispettivi pensieri, tra loro più o meno differenti – allo “stesso” significato. L'omomorfismo – non implicando la corrispondenza biunivoca tra proposizioni e fatti – permette cioè di pensare che uno stesso fatto che si dà nel mondo sia descrivibile contemporaneamente da una pluralità di proposizioni diverse che possono risultare tutte – per quanto “diverse” – vere. Le difficoltà che derivano dal tentativo di dimostrare la compatibilità tra le due prospettive – idealismo e realismo, ovvero isomorfismo e omomorfismo – andrebbero esaminate in una ricerca apposita, rispetto alla quale l'articolo citato potrebbe forse contenere indicazioni che – almeno in forma seminale – potrebbero essere feconde di interessanti sviluppi.

## Bibliografia

- Bastianelli, M. (2008). *Oltre i limiti del linguaggio*. Milano: Mimesis.
- Benveniste, É. (1971). *Problemi di linguistica generale*. Trad. it. M. V. Giuliani. Milano: Il Saggiatore.
- Black, M. (1967). *Manuale per il Tractatus di Wittgenstein*. Roma: Astrolabio.
- Bonino, G. (2008). *The Arrow and the Point*. Ontos: Frankfurt.
- Bradley, F.H. (1984). *Apparenza e Realtà*. A cura D. Sacchi. Milano: Rusconi.
- Candlish, S. (2006). *The Russell/Bradley Dispute and its Significance for the Twentieth Century Philosophy*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Carapezza, M. (2005). *Segno e simbolo in Wittgenstein*. Catania: Bonanno.
- Id. (2010). Are Images in the Tractatus Isomorphic to Facts? From the ALWS archives: A selection of papers from the International Wittgenstein Symposia. In Nemeth et al. (Eds.), *Image and Imaging in Philosophy, Science, and the Arts* (46-49). Kirchberg am Wechsel, 8-10 agosto 2010.
- Id. (2013). *La lingua traveste il pensiero. Immagine, logica e giochi linguistici in Wittgenstein*. Milano–Udine: Mimesis.
- Cook, J. (1994). *Wittgenstein's Metaphysics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Di Prospero, A. (2016). Idealismo e realismo secondo l'ontologia del *Tractatus logico-philosophicus*. *Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea*, III (4), 139-151.
- Frascolla, P. (2000). *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein. Introduzione alla lettura*. Roma: Carrocci.
- Frongia, G. (1983). *Wittgenstein. Regole e sistema*. Milano: FrancoAngeli.
- Fuhrmann, O. & Boroditsky, L. (2010). Cross-Cultural Differences in Mental Representations of Time: Evidence from an Implicit Non-Linguistic Task. *Cognitive Science*, 8, 1430-1451.
- Griffin, N. (1991). *Russell's idealist apprenticeship*. Oxford: Clarendon Press.
- Hintikka, J. & Hintikka, M. (1990). *Indagine su Wittgenstein*. Bologna: il Mulino.
- Hockett, C. (1966). The problem of universals in language. In Greenberg, J.H. (Ed.), *Universals of Language* (1-29). Cambridge, Mass.: M.I.T. Press.
- Hylton, P. (1990). *Russell, idealism and the emergence of Analytical Philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Kanzian, C. (2008). Preface of the Editor. In Id. (Ed.), *Persistence* (1-4). Frankfurt: Ontos-Verlag.
- Klemke, E.D. (1971). The Ontology of Wittgenstein's *Tractatus*. In Id., *Essays on Wittgenstein* (104-109). Urbana: University of Illinois Press.
- Küng, G. (1967). *Ontology and the Logistic Analysis of Language*. Dordrecht: Reidel.
- Laspià, P. (1997). *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*. Roma: NIS.
- Lucy, J. (1992). *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marini, S. (2006). *Per una lettura del Tractatus logico-philosophicus di Ludwig Wittgenstein*. Milano: ISU Università Cattolica.
- McGinn, M. (2006). *Elucidating the Tractatus*. Oxford: Oxford University Press.
- McGuinness, B. (2001). *Raffigurazione e forma nel Tractatus di Wittgenstein*. Firenze: Borla.

- Orilia, F. (2007). Bradley's Regress: Meinong versus Bregmann. In Addis L. et al. (Eds.), *Ontology and Analysis, Essays and Recollections about Gustav Bergmann* (133-163). Frankfurt: Ontos Verlag.
- Pears, D. (1988). *La teoria dell'immagine di Wittgenstein e le teorie del giudizio di Russell*. In Andronico, M. et al. (a cura di), *Capire Wittgenstein* (68-86). Genova: Marietti.
- Phillips, W. & Boroditsky, L. (2001). Can Quirks of Grammar Affect the Way You Think? Grammatical Gender and Object Concepts. In Alterman, R. & Kirsh, D. (Eds.), *Proceedings of the 25th Annual Meeting of the Cognitive Science Society* (928-933). Boston, Mass.: Cognitive Science Society.
- Picardi, E. (1994). *La chimica dei concetti*. Bologna: il Mulino.
- Rametta, G. (2006). *La metafisica di Bradley e la sua ricezione nel pensiero del primo Novecento*. Padova: CUEP.
- Russell, B. (1996). *Teoria della conoscenza*. A cura di M. Di Francesco. Roma: Newton Compton.
- Trendelenburg, F.A. (1994). *La dottrina delle categorie in Aristotele*. A cura di G. Reale. Milano: Vita e Pensiero.
- Voltolini, A. (2003). Possibilia, qualia, sensibilia. *Rivista di Estetica*, 22, 127-137.
- Wittgenstein, L. (1974). *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. A cura di A. G. Conte. Torino: Einaudi.